

Forti (Caritas): il Papa a Lesbo un gesto potente, Europa inefficace

intervista a Oliviero Forti, a cura di Francesco Peloso

in "La Stampa-Vatican Insider" del 6 aprile 2016

Parla il responsabile immigrazione dell'organismo della Cei. L'accordo con la Turchia sul respingimento dei profughi? Bocciato: «Non ci sono garanzie sul rispetto dei diritti umani». I ricollocamenti? «Non si stanno facendo, alcuni Paesi europei si oppongono». I flussi verso l'Italia si intensificheranno e nel 2016 sono attese fra le 150 e le 200mila persone. «Speriamo che la visita di Francesco apra una riflessione lungimirante».

Oliviero Forti, la prossima visita del Papa a Lesbo sembra scuotere un'Europa addormentata, le sue classi politiche ma anche l'opinione pubblica. Qual è il valore di questo gesto di Francesco che si reca nell'isola dei profughi e dei migranti?

«Il Papa sta dimostrando una capacità di lettura dei fenomeni a livello globale a cui forse non siamo più abituati, perché chi dovrebbe far questo di mestiere – mi riferisco a coloro che oggi tengono in mano le sorti d'Europa – non ha la capacità e la volontà di farlo, quindi quello del Papa diventa un segno di attenzione forte ma anche un monito. Stiamo vivendo una stagione straordinaria la cui gestione è risultata fino ad oggi, da parte dell'Europa, confusa, inefficace e a tratti - ne è testimonianza l'accordo con la Turchia – anche preoccupante. Perché noi stiamo delegando il controllo delle frontiere dell'Europa ad un Paese che fino all'altro ieri abbiamo in più occasioni criticato per la mancanza di quei requisiti che noi richiediamo per avviare le procedure d'ingresso nell'Unione europea. Parliamo di rispetto dei diritti umani, di libertà di stampa, di una vicenda annosa e gravissima non risolta come quella con i curdi, a tratti aggravata anche da circostanze che leggiamo ogni giorno sui giornali. In uno scenario del genere s'inserisce il Papa che con un gesto potente va nei luoghi simbolici di questa vicenda – tre anni fa è stato Lampedusa, oggi a Lesbo – per richiamare l'attenzione su quella che è la questione centrale: il diritto delle persone ad un futuro e ad una vita migliore. Qui parliamo soprattutto di persone che fuggono dai conflitti, quindi questa decisione papale non poteva cadere in un momento migliore. Speriamo, come già è accaduto in altre situazioni, che ne venga una spinta ad una riflessione seria e lungimirante».

Cosa non va, nel merito, nell'accordo con la Turchia?

«Siamo particolarmente contrari all'accordo con la Turchia. In primo luogo abbiamo un Paese che non è riconosciuto da tutti come uno Stato 'terzo' sicuro. E' il caso per esempio della Grecia che appunto non riconosce ad Ankara questo titolo. Eppure si sta attuando un rimpatrio forzato di persone verso la Turchia. Ricordiamo che l'Italia è stata condannata anche per questo motivo, oltre che per i respingimenti in mare, quando facemmo l'accordo, in quel caso, con la Libia. Il secondo tema è la capacità di controllare gli standard di accoglienza. Sappiamo che nonostante gli sforzi compiuti dalla Turchia, che sta accogliendo milioni di persone e questo va riconosciuto, non vi è la possibilità da parte di organizzazioni umanitarie o di altra natura di poter fare ingresso nei centri dove vengono accolti i profughi per verificarne la gestione. Ci sono, insomma, tutta una serie di interrogativi che destano preoccupazione. Poi bisognerà capire come, coloro che fanno richiesta d'asilo in Europa, perché così faranno tutti automaticamente, potranno essere respinti verso la Turchia prima di poter avviare le dovute procedure».

La Turchia tuttavia ha accolto in questi anni milioni di profughi al posto nostro, diciamo, è un dato che giustamente sottolineavi...

«Sì, l'abbiamo scelta come nuova sentinella d'Europa, e questa è la cosa che chiaramente dà preoccupazione. Perché quel processo di esternalizzazione del fenomeno migratorio che soprattutto i Paesi del nord Europa portano avanti da oltre un decennio - hanno provato a farlo anche con l'Italia e la Spagna, che pure hanno svolto questa funzione - oggi non è più possibile. Allora si è

tentato prima con la Libia di Gheddafi e adesso con la Turchia. Ma il dato di fondo è sempre lo stesso: le persone vanno tenute fuori dalla frontiera europea, e per farlo bisogna trovare degli alleati perché questo possa avvenire. Poi la presenza di agenzie europee in Turchia, non ci tranquillizza minimamente».

La questione dei cosiddetti 'hotspot' desta pure qualche perplessità...

«Anche tutto il tema degli hotspot, sia per l'Italia che per la Grecia, entra evidentemente in questo ragionamento. L'hotspot è una struttura voluta dall'Ue in cui si tenta di velocizzare le procedure relative alla gestione di chi arriva, però in questo caso a danno dei diritti di coloro che chiedono protezione internazionale; si cerca di distinguere fra chi è migrante economico e chi invece è incluso nella protezione internazionale (profughi da guerre, dittature ecc. ndr). Questa velocizzazione si fonda sull'idea che il tutto verrà gestito anche attraverso i ricollocamenti (nei vari Stati dell'Ue, ndr) che però non stanno avvenendo».

Non stanno avvenendo? Si tratta però di un aspetto decisivo di questa strategia...

«Non stanno avvenendo perché c'è un problema politico. L'Europa intesa come Ue vuole i ricollocamenti, i singoli Paesi dell'Unione non li vogliono. Abbiamo due Europe: una, quella dell'Unione intesa come istituzione, che fa ragionamenti in parte condivisibili, e un'altra dei Paesi membri che invece si muovono in maniera diametralmente opposta, pensiamo all'Ungheria, alla Polonia».

Parliamo di flussi umani: dall'inizio dell'anno, quindi in pochi mesi, gli arrivi di profughi e migranti sono stati imponenti, la gestione rischia di diventare problematica?

«Il problema esiste, in Italia gli arrivi sono cresciuti dell'80% in questi primi mesi – da 10mila dell'anno scorso siamo passati a 18mila – quindi questo ci dà l'idea di come comunque la chiusura di una frontiera non ci pone al riparo di nuovi e più importanti flussi. Probabilmente riprenderà con maggior vigore la rotta del Mediterraneo centrale, soprattutto verso l'Italia. Ma quel che conta è il contesto di grande confusione nel quale ci troviamo, perché le decisioni prese dall'Ue dal marzo dello scorso anno ad oggi, sono state numerose e le più diverse. La preoccupazione è quella di far funzionare in Italia un sistema per accogliere, nel 2016, un numero di persone compreso fra le 150 e le 200mila persone. Ne abbiamo in accoglienza già 104mila: sono persone che rimarranno ancora per diversi mesi, perché il nostro sistema fa fatica a dare risposte a tutti e non più per questioni economiche. C'è una questione di volontà politica dei territori che oggi faticano ad assorbire questi numeri crescenti; anche se ci sono ancora dei margini. Le fatiche del resto ci sono, non bisogna nasconderle, ma le risposte vanno date altrimenti si vive in quell'incertezza e in quella confusione che non aiuta nessuno».